

LA RELAZIONE INTERPERSONALE E GENERAZIONE EDUCATIVA"

Don Armando Matteo

Testo completo della relazione

«Esiste un nesso stretto tra educare e *generare*: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli. L'uomo non si dà la vita, ma la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti. Si inizia da una relazione accogliente, in cui si è generati alla vita affettiva, relazionale e intellettuale» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 27).

Occuparsi di "relazione interpersonale" e di "generazione educativa" significa andare al cuore del discorso educativo, un ambito scelto dalla Chiesa Italiana come luogo di prioritario impegno per il decennio appena iniziato, in quanto ritenuto un ambito segnato da emergenza, da fatiche e da difficoltà. Ora una tale emergenza si rende più visibile (e più comprensibile) proprio da una considerazione attenta di ciò che evoca il sintagma "relazione interpersonale".

Prima di entrare direttamente sull'argomento, desidero, tuttavia, fare una premessa, che, pur richiamando cose assai note a tutti voi, serve per dare il giusto *tono* e la corretta *prospettiva* al ragionamento che siamo chiamati a compiere insieme nel nostro Laboratorio.

1. Educazione formale ed educazione informale

Il sostantivo educazione e il verbo educare, a primo impatto, suscitano sempre sentimenti molto positivi. Pensiamo semplicemente a tutti i sinonimi possibili del verbo educare: allevare, erudire, formare, guidare, istruire, plasmare, seminare, ammaestrare, allenare, coltivare, migliorare, abituare.

Tutte realtà positive, dunque. Tutti verbi che esprimono un desiderio che l'altro che si trova al centro del processo educativo migliori, cresca, trovi bene e al più presto il suo posto nel concerto del mondo.

E che cosa non dire ancora delle immagini che si presentano alla nostra vista interiore non appena pronunciamo quel verbo? Una madre che nutre, che veste il proprio piccolo, che gli racconta storie come un piccolo principino. Un padre che fa fare i primi passi al suo cucciolo oppure che lo invita ad andare con coraggio su una bicicletta... e ancora un docente che aiuta i suoi allievi a trovare una mappa dentro i vari saperi umani... e poi educatori che preparano incontri...

Sono tutti e per fortuna richiami positivi, che fanno un po' resistenza a ciò che, insieme a Benedetto XVI, abbiamo imparato a chiamare "emergenza educativa", il cui segno maggiore egli individua nei molti «insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita» (*Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008).

Ed effettivamente ogni giorno la cronaca ci racconta di questa fatica di dare senso alla propria vita, soprattutto da parte di numerosi giovani: penso ai

dati circa il consumo di alcol, di droga, alle morti per la velocità, alle problematiche legate al cibo, all'aumento dei casi di suicidio, al numero che non scende degli aborti, alle mille forme di violenza urbana, ecc. Cosa dire poi del crescente ricorso a specialisti per casi di depressione giovanile e per dipendenza da internet?

Sono cose ovviamente con le quali ciascuno di voi ha pure esperienza diretta. E così nel nostro cuore emerge un sentimento più cupo di preoccupazione, di giusto timore per il presente e soprattutto per il futuro della nostra società.

Ora, più in verità, una tale duplicità di approccio, una più entusiasmante e una più preoccupata, è congeniale proprio al tema dell'educazione.

L'educazione esprime, infatti, un dialogo tra ragazzi, giovani, da una parte, e adulti, dall'altra. Un dialogo che possiede almeno due facce: una è quella fatta certamente di parole, di ingiunzioni, di precetti, di patti, di offerta di possibilità e di messa alla prova; un'altra è fatta piuttosto di sguardi, di un segreto origliare, di una valutazione pragmatica delle scelte dell'altro con cui ci si relaziona.

Nessuno di noi cioè è in verità *solo* ciò che ha udito nel passato. Siamo anche ciò che abbiamo visto e più precisamente siamo *ciò* che abbiamo visto all'opera come fondamentale nell'esistenza degli adulti di riferimento (cfr. citazione in esergo). I ragazzi, i giovani guardano sempre agli adulti, più precisamente guardano a *ciò* che gli adulti guardano. (In tedesco *Bild/ Bildung*). Questo secondo aspetto, volto, del dialogo educativo si chiama tecnicamente *educazione informale* ed è importante quanto il primo aspetto del dialogo educativo: quello che si dice appunto *educazione formale*, che mira appunto a dare una forma, un senso alla vita.

Possiamo e dobbiamo aggiungere poi – e anche qui richiamo alla vostra attenzione cose più che note – che nella misura in cui un bambino cresce, cresce anche l'importanza dell'educazione informale su quella formale: cioè finché uno è piccolo vanno bene i "sì" e i "no", i precetti e i patti educativi, poi aumenta fortissimamente il valore dell'esempio, il valore della testimonianza, a tal punto che se, nell'adulto di riferimento (dal genitore al docente, dal prof di danza all'allenatore), vi è una discrepanza tra la parola e la testimonianza di vita, allora la stessa parola, pur in sé buona, perde totalmente la sua efficacia. *D'altro canto, se una cosa non vale per te che la pronunci, perché dovrebbe valere per me che l'ascolto?* Senza dimenticare che con l'età aumenta la platea degli adulti di riferimento: questo crea grande concorrenza, per esempio, con i titolari formali dell'educazione, dei quali voi, in quanto docenti, rappresentate una quota decisiva.

Tale premessa è importante in riferimento al discorso circa la generazione educativa che ha a che fare proprio con la relazione interpersonale, al centro del nostro laboratorio.

Parlare di "relazione interpersonale" significa, infatti, puntare la nostra attenzione non tanto a ciò che, per esempio, pensano o dicono i genitori e gli altri adulti di riferimento a livello di intenzione circa l'educazione che intendono offrire ai loro ragazzi e neppure - almeno in prima istanza - a quanto la teoria pedagogica suggerisce, quanto piuttosto alla *qualità* della loro testimonianza di una vita buona, di una vita cioè imbevuta e trasparente di valori, e quindi di una libertà all'altezza di se stessa. *Ci muoviamo quindi sull'ambito dell'educazione informale, da intendere però qui nel senso molto ristretto di testimonianza di vita.*

È dunque necessario collocare le criticità che ora andremo a recensire, soprattutto sul versante degli adulti, a livello di educazione informale. Nessun genitore o adulto di riferimento desidera “non educare” o diciamo più banalmente “dare il cattivo esempio”, il punto problematico è che l’educazione è una questione, almeno sin dalla preadolescenza, più di testimonianza che di parole. È una questione di relazione, appunto: cioè è una questione del modo in cui si *abita* la relazione.

Entriamo allora nel nostro discorso: che tipo di relazione educativa oggi normalmente dobbiamo registrare?

2. Dell’estraneità tra le generazioni

Con singolare lucidità, i Vescovi Italiani hanno scritto: «L’educazione è strutturalmente legata ai *rapporti tra le generazioni*, anzitutto all’interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell’ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. All’impoverimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all’altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 12).

Viene così sottolineato che la grande fatica dell’educativo oggi è l’estraneità tra le generazioni: vivono in mondi separati. Ovviamente nella stessa casa, ma con un sentimento della vita tale per cui non entrano in relazione educativa. Tale analisi trova ampia conferma in un testo assai interessante, uscito qualche mese fa, dal titolo *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, di Francesco Stoppa. In un passaggio del primo capitolo egli si domanda se «l’assenza di conflittualità tra la generazione dei figli e quella dei genitori non abbia alla lunga un doppio effetto negativo: una caduta di autorevolezza di questi ultimi e una devitalizzazione dei legami familiari e del dialogo intergenerazionale». In questi due testi mi pare ci sia indicato il nodo dell’intera vicenda: tra le generazioni non vi è più flusso comunicativo vero e pertanto “conflittuale”, nel senso che, lasciando emergere le differenze, lasci pure sbocciare le ricchezze e le potenzialità di queste ultime.

Sia il documento dei Vescovi che l’analisi di Stoppa (ma si potrebbero citare altri autori come Marcel Gauchet e Umberto Galimberti) insistono sul fatto che è proprio la generazione adulta, grosso modo la generazione nata tra il 1946 e il 1964, ad aver modificato sostanzialmente il proprio modo di abitare la relazione educativa. Detto in modo frizzante: *gli adulti di oggi non sono più quelli di una volta*. Non a caso i vescovi, nel testo prima citato, parlano di figure *demotivate, poco autorevoli e incapaci di testimoniare ragioni di vita*. Parole di fuoco, insomma!

Qui appunto ci muoviamo nel terreno dell’educazione informale, di quell’educazione della vita e in mezzo alla vita, di quell’educazione che nasce dal *vedere* che cosa conta davvero nella vita dell’altro, con cui io giovane, io ragazzo sono sempre in relazione. Già per i Romani le età della vita erano sostanzialmente due: adolescenza e adultità, dove la prima significa letteralmente tempo per diventare adulto. Come? *Guardando* coloro che sono

già adulti. Adulto in latino significa un albero ben piantato, che ha messo radici, che fa frutti e dona ombra al sottobosco.

I vescovi richiamano bene questo indebolimento, questa mutazione morfologica dell'essere adulto e, come sapete, è da essi collegata, da una parte ad un concetto non autentico di libertà e dall'altra ad un falso concetto di autonomia (numeri 7-13 del documento per il decennio). Non posso non ricordare che in tale posizione del discorso sull'emergenza educativa si lascia in tutto intuire la forza del magistero di Benedetto XVI, il quale per primo ha bloccato con decisione la pericolosa deriva di un continuo unidirezionale scarico di responsabilità sulle nuove generazioni (*i giovani non sono più quelli di una volta*), per giustificare l'estraneità e quindi l'inefficienza che caratterizza la relazione educativa odierna.

Da parte mia ritengo che questa sia pure la prospettiva giusta, che ora presenterò con una certa ampiezza e che vorrei collocare al centro del dibattito del nostro Laboratorio. Per amore di chiarezza, sarò molto netto nel delineare il mio pensiero: per le sfumature avremo tempo.

Ma allora che cosa è capitato al mondo adulto?

3. Mutazione morfologica postmoderna dell'essere adulto

Sulla mutazione morfologica dell'essere adulto, sperimentata e provocata in particolare da coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964, hanno scritto cose davvero interessanti il filosofo e sociologo francese Marcel Gauchet, nel suo testo *Il figlio del desiderio* (Vita e Pensiero, 2010) e lo psicanalista lacaniano Francesco Stoppa, nel suo testo *La restituzione* (Feltrinelli 2011). Cito pure un volume di qualche anno fa di F. Bonazzi e di D. Pusceddu, *Giovani per sempre. La figura dell'adulto nella postmodernità* (Franco Angeli 2007).

In che senso dunque gli adulti non sono più quelli di una volta? Nel senso di ciò che Gauchet ha definito una vera e propria rivoluzione copernicana tra le età della vita nell'immaginario collettivo. Come le ricerche di Copernico avevano rivoluzionato e ribaltato la tradizionale posizione al centro dell'universo del pianeta terra, assegnando tal luogo al sole, così la generazione dei cinquantenni e dei sessantenni ha rivoluzionato la tradizionale posizione centrale dell'essere adulto nell'immaginario dell'esistenza umana, assegnando tal posto all'essere giovane. Più semplicemente: se fino agli anni '80 ogni occidentale desiderava diventare al più presto adulto, cioè titolare di una posizione di autonomia di pensiero, di denaro, di libertà di movimento, di relazioni, di affetto, oggi al centro dell'immaginario collettivo vige il desiderio di restare giovane. E non si intende qui la giovinezza dello spirito. No: si intende proprio la giovinezza nella fisicità delle sue caratteristiche, oltre i limiti dei suoi originari e inconfondibili tratti (età, capacità riproduttiva, genuinità dello sguardo sul reale). Solo se riesci a mostrare la giovinezza nel modo di vestire, nella traccia del tuo corpo, nel modo di considerare l'esistenza come possibilità sempre aperta, solo allora hai diritto alla felicità.

La giovinezza è la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica macchina di felicità. Pensate alle tinte per i capelli, pensate agli interventi estetici, pensate alle creme e alle pillole blu, pensate agli stili di vita "bunga bunga", pensate alle manie dietetiche e ai forzati della palestra, ai forzati dello jogging e del calcetto ecc...

La pubblicità, che ha studiato bene questo tratto degli adulti e che sono coloro che hanno concretamente poi i soldi, non usa altro linguaggio che quello

della giovinezza. Per questo il mercato non ti offre solo prodotti, ma alleati per la tua lotta contro il tempo che passa, alleati per la tua giovinezza: lo yogurt che ti fa andare al bagno con regolarità, l'acqua che elimina l'acqua, la crema al botulino che stira il viso come le ruote di un camion, la bevanda che ti mette le ali, gli elettrodomestici che ti danno il profumo dell'ottimismo, il profumo che annebbia gli occhi dei tuoi colleghi di lavoro, il reggiseno che ti aumenta il volume, ecc...

Il segreto non detto della nostra società è allora il seguente: *noi crediamo solo alla giovinezza*. Ed è una forma di fede che ha monopolizzato l'immaginario complessivo della società.

Seguendo l'ipotesi di Gauchet e di Stoppa, gli autori di tale portentosa rivoluzione sono giunti ad una tale svolta a seguito dei numerosi cambiamenti avvenuti dal dopoguerra ad oggi.

Essi sono i primi ad aver beneficiato della rivoluzione della medicina, dell'avanzata della tecnica nel mondo del lavoro e della costruzione delle case, del raggiungimento di una stabilità politica ed economica a larga scala (l'assenza di guerra e il boom economico degli anni '60) e quindi dell'ampia disponibilità di viveri, di piaceri, di offerte culturali variegata. Ma il dono più grande di cui sono stati beneficiati (e gli altri dopo di loro) è stato l'allungamento dell'età media, con una conquista di circa trent'anni di vita. Oggi l'aspettativa di vita ha raggiunto gli 82 anni.

Oltre a questo cambiamento diciamo così strutturale, gli adulti attuali sono stati chiamati a vivere - alcuni da protagonisti altri di meno - un cambiamento culturale di non minore portata: la rivoluzione culturale del Sessantotto, il potente desiderio di una nuova società, di una società nuova, appunto giovane, non più legata agli schemi passati e passatisti del passato. Una società che si affranca così potentemente dalla sapienza tradizionale ed insieme dalla religione cristiana. Basti pensare all'inno di quegli anni: *Imagine* - la cui prima riga suona più o meno: *immagina che non ci sia il paradiso*. E il cui contenuto è più o meno il seguente: nessuna vita buona è possibile finché si alimenta un desiderio di paradiso. Dopo secoli vissuti all'ombra della cacciata *dal* paradiso, si trattò di una vera e propria cacciata *del* paradiso, a favore di un'immersione totale nella finitezza e nel mondo. L'unico paradiso è da cercare nel mondo.

Il Sessantotto è stato un vento di freschezza incredibile, che ha profondamente attraversato l'immaginario collettivo dei cinquantenni e dei sessantenni di oggi. Da qui nasce, per contraccolpo, una maledizione "culturale" per tutto ciò che sa di passato, di antico, di vecchio, di non "più giovane", "non più fresco". Insomma: giovinezza *or nothing*. E tutto ciò che non ce la fa ad essere giovane è appunto *nothing*. Questa ombra di maledizione, involontariamente evocata, va a questo punto a posarsi anche sul senso dell'umano, in particolare sulle stagioni della vita.

Quale senso, infatti, dare ai trent'anni di vita in più che hanno ora i cinquantenni e i sessantenni? È un semplice allungamento della vecchiaia? È una nuova fase dell'adulità? Come rendere vivibile questo "dono del cielo"? E come far fronte al tema della morte, senza la luce remota ma calda della metafora del paradiso, ormai troppo vecchia e troppo stantia?

La risposta è stata semplice: *negare pertinenza umana alla vecchiaia*. La vecchiaia non esiste. La rivoluzione è compiuta: al centro la giovinezza. Ovviamente è una vera fede, questa. Una fede che ha tanti adepti, che richiede tanti sacrifici, che miete numerose vittime. Una fede che ha come presupposto

l'annullamento della vecchiaia quale stagione possibile dell'umano. Da qui anche la falsa autonomia dell'io adulto di oggi: autonomia dalla nuda verità dell'essere umano, finito, irreversibilmente iscritto nella lista dei morenti.

Nessuno infatti ammette la vecchiaia: è parola che non trovi neppure su wikipedia! Oggi vecchio è sinonimo di rimbambito, rincitrullito, babbeo¹. Se uno vuole rompere definitivamente le relazioni con qualcuno, basta, la prima volta che lo vede, fargli presente di quanto sia invecchiato, per vedere quella persona letteralmente sparire dal proprio orizzonte di vita. Non solo: nessuno ammette i segni della vecchiaia. È pazzesco quanto si spenda per ricerche anti-age! Ma se la vecchiaia finisce nel cono dell'irrealtà, nel cono della maledizione, nel cono di ciò che le persone per bene e politicamente corrette evitano di nominare, essa trascina con sé anche l'età adulta. Chi è l'adulto? L'adulto è colui che sa che l'attende la vecchiaia, cioè l'indebolimento fisico, la malattia e soprattutto la morte. È colui che *sa la morte* e che ha fatto un patto con questo sapere. Amare la vita, nonostante la morte. Un patto con la morte, dunque, non un patto con le emozioni, come vorrebbe Vasco Rossi.

Ma se l'adulto, come ormai accade da più di quarant'anni nel nostro orizzonte culturale, in nome del mito del giovanilismo nega pertinenza umana alla vecchiaia (non riesce più quasi a pronunciarla) nega se stesso. È uno che accumula anni ma non cresce. Muore senza invecchiare. Non è più testimone della amabilità e vivibilità della vita, nonostante la morte. Non è più quell'albero solido cui pensavano i latini, quando inventarono la parola adulto.

Ecco il punto: *non abbiamo più la libertà di non essere giovani*. E capiamo pure le difficoltà attuali del dialogo intergenerazionale: per educare ci vogliono adulti, che abbiano la libertà di non essere giovani. Adulti che testimonino la vivibilità della vita, nonostante la morte. La giovinezza è la prima esperienza anticipatrice della morte: è tempo di decisioni, di tagli, di traumi. Qui servono gli adulti, ovvero rappresentanti di quelle mete possibili del cammino che ogni giovane è chiamato a fare nella sua crescita: lasciar morire una parte immensa delle proprie possibilità e opportunità per incarnarne una. Scegliere la libertà concreta di *una* vita. Adulti, quindi, rappresentati di libertà decisa e non portatori infelici della prassi corrente della revocabilità di ogni scelta.

È ovvio a questo punto il motivo per il quale normalmente i giovani disertino i luoghi "adulti", l'estraneità di cui abbiamo parlato: che cosa avrebbero da apprendere da loro, nella misura in cui gli adulti fanno di tutto per annullare quella differenza, quell'*asimmetria* di rapporto che l'età, l'esperienza, la consapevolezza della morte dovrebbe alimentare e che costituisce la condizione di ogni autentica relazione interpersonale, finalizzata alla generazione educativa?

¹ Scrive Ilvo Diamanti: «[...] Colpisce che il 35 per cento degli italiani con più di quindici anni (indagine Demos) si definisca "adolescenti" (5 per cento) oppure "giovani" (30 per cento). Anche se coloro che hanno meno di trent'anni non superano il 20 per cento. Peraltro, solo il 15 per cento si riconosce "anziano". Anche se il 23 per cento della popolazione ha più di sessantacinque anni. D'altronde, da noi, quasi nessuno "ammette" la vecchiaia. Che, secondo il giudizio degli italiani (come mostra la stessa indagine condotta pochi anni fa: settembre 2003), comincerebbe solo dopo gli ottant'anni. In altri termini, vista l'aspettativa di vita, in Italia si "diventa" vecchi solo dopo la morte» (I. Diamanti, *Sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, Milano 2009, 64).

Se dunque negli adulti non vi è più nulla da *guardare* (cfr citazione in esergo) d'*altro* e di *oltre* quel mito della giovinezza che li sta consumando, quali ragioni avrebbero i giovani per entrare in relazione con loro, potendo essi stessi contare su una giovinezza vera e non artificiale? Su questo pesa inoltre, come nota acutamente Stoppa, il fatto che i nostri giovani e ragazzi sono "nativi digitali" e quindi il fatto che la mediazione con il reale, con la vita, il luogo ove imparare a vivere tende a venir spostato sul virtuale. Per la prima volta gli umani dedicano al rapporto con le macchine più tempo che con gli altri rappresentati della propria specie.

E risulta comprensibile a questo punto anche il senso della trasgressione del mondo giovanile, che spesso ci inquieta (dai tatuaggi ai boxer e slip sopra i pantaloni, dai capelli viola ai piercing): se il modo e lo spazio classico della giovinezza è invaso dai loro genitori, non sono forse costretti a inventarsi un modo altro di essere giovane, trasgressivo? Come potrebbero difendere il loro vero essere giovani rispetto a quello truccato dei loro genitori, se non attraverso manifestazioni eccentriche?

È proprio la perdita di amore per l'età adulta che blocca ogni forma di dialogo educativo. Quale punto d'arrivo dovrebbe avere un giovane, nel suo cammino, se gli adulti rifiutano di essere tale punto d'arrivo e che senso potrebbe avere per un giovane il progettare un qualsiasi futuro dal momento che, gli adulti costantemente lo insegnano, crescere non significa altro che allontanarsi dal paradiso della giovinezza e avvicinarsi all'abisso del nulla?

Dobbiamo inoltre sottolineare il fenomeno molto diffuso della *tristezza degli adulti*, una tristezza che si manifesta come costante nervosismo, fretta, sfiducia negli altri, aggressività. Questa tristezza è molto pericolosa: un giovane guarda i propri adulti e pensa: "Crescere significa dunque diventare così!".

L'incessante dolore del non essere più giovani da parte degli adulti è l'emergenza educativa. Perché un giovane dovrebbe desiderare di entrare in questo club di sfigati che siamo noi adulti?

In ogni caso questo *vulnus* dell'immaginario collettivo circa il valore e la prassi dell'adulthood – il non essere più giovane come la più grande maledizione dell'esistenza – pesa come un macigno sull'educazione oggi. La formula sintetica dell'educazione è la seguente: "Tu sarai dove io sono", quindi fatti avanti. Ma oggi ogni adulto, in verità, dice oggi al suo partner educativo: "Io sarò dove tu sei", scimmiettandolo nei modi di vestire, di vivere e parlare... e alla fine di fronte agli adulti "non adulti" e sempre tristi e nervosi, il giovane arriva a dire: "io non sarò mai dove tu sei".

4. La salvaguardia delle differenze e la libertà di non essere giovani

Gli adulti si sono dunque così avvicinati ai giovani da confondersi con essi, rendendo ogni dialogo impossibile. Il dialogo suppone come premessa e promessa feconda la presenza di un'asimmetria reale cioè l'esistenza di differenze, che incontrandosi e scontrandosi, non senza fatica e pazienza, tempo e coraggio, si arricchiscono vicendevolmente. La relazione educativa impone la *salvaguardia* delle differenze. Da qui si deve partire.

Innanzitutto la differenza tra le età: adulti e giovani. L'età adulta che rappresenta il compimento del fiorire umano ha dalla sua parte la differenza di un tempo maggiore di presenza nel mondo e quindi di esperienze accumulate, la differenza della faticosa acquisizione della distinzione tra un progetto e un'illusione, ancora la differenza della serena accettazione della forza liberatoria

di una delusione, la differenza del sapere che cosa vale una notte sola e cosa invece l'impegno di una vita, e infine la differenza della consapevolezza della creaturalità dell'essere uomo, del suo essere finito e destinato alla morte, da cui solo sorge un autentico concetto ed esercizio di libertà. Vi è dunque un'adulità da amare, quale premessa indispensabile perché i giovani possano guardarla e accoglierla con amore, a loro volta.

Segue la differenza tra gli individui, che nasce dall'impatto sempre intenso tra il proprio retroterra caratteriale, familiare e formativo e l'incontro con la libertà altrui, essa stessa fecondata da un passato singolarmente segnato. Da qui nascono le scelte di vita, gli impieghi della propria energia vitale e l'assunzione di un profilo che diventa quell'aura che permette a ciascuno di essere riconosciuto e di riconoscersi a propria volta. Letteralmente *individuo* significa, infatti, avere un qualcosa per sé che non viene (con)diviso e che costituisce la propria singolarità, il proprio essere un "solitario". Quanto tutto questo venga oggi messo in discussione è sotto gli occhi di tutti. Si pensi alla tentazione degli interventi estetici, che incidendo su alcune asperità del corpo e modellandole secondo un parametro di bellezza ideale, in verità incide sulla singolarità dell'anima dei soggetti. Quanti sorrisi uguali! Quanti decolté identici! Quanti modelli maschili uniformi!

Di profonda importanza è poi la differenza tra i sessi. L'emancipazione femminile, cosa di per sé sacrosanta, ha tuttavia (in-)seguito come unico modello di riferimento quello maschile: ne ha preso prima i pantaloni, poi le calzature, infine la movenza di spirito, che sembra trovare solo nella conquista e nella gestione del potere l'unica affermazione possibile di sé. Ha così messo in secondo piano la maternità, che non coincide unicamente con la fecondità, ma ha un più ampio raggio di azione. È quel prendersi cura dell'altro che precede la richiesta altrui, quel fare spazio agli interessi dell'altro, che segna la verità e lo stacco dell'umano rispetto al regno animale. E con la maternità viene a scemare pure il senso della paternità, che non coincide affatto con la mascolinità, ma che rappresenta piuttosto quell'autorità che autorizza, svincolando l'altro da sé in vista del suo cammino verso una vita buona.

Un'ultima preziosissima differenza vi è ancora da segnalare e da salvaguardare ai fini della possibile costituzione del dialogo educativo. La differenza tra procurare e prendersi cura. Il dominio del denaro quale unico grande simbolo che regge la nostra società ci spinge a volte a pensare l'agire educativo in termini di semplice procura: cioè come consegna di quello che il giovane ha concretamente bisogno e come suo affidamento alle strutture dedicate alla formazione (scuola, università, comunità ecclesiali, attività sportive). Non voglio certo affermare che non ci sia bisogno di investimenti economici per i giovani, anzi tutto il contrario. Dobbiamo però affermare che questo è (sarebbe) troppo poco. Deve essere eseguito nel cono di luce di un più ampio *prendersi cura di loro*, che è fondamentalmente testimonianza di un "tu mi interessi", che il giovane deve leggere stampata negli occhi e nel cuore dell'adulto, e che più precisamente si traduce in un rosario continuo di domande, in esercizio di ascolto, in accompagnamento alla scoperta e all'elaborazione dei moti interiori dell'anima, in indicazione di classici da leggere e da discutere, in condivisione di esperienze, in un'affidabile promessa di presenza: "io sono con te". Che è fare la propria parte perché altri trovi la sua parte. Che è più precisamente la disponibilità a perdere tempo con i giovani

perché i giovani non perdano tempo dietro a impegni di piccola taglia. In questo senso davvero il tempo è più del denaro.

Attraverso il recupero di queste differenze potrà sorgere quella libertà dal non essere più giovane, che può ratificare una presenza adulta felice in mezzo alla società, cosa di cui oggi abbiamo bisogno come il pane.

5. Atteggiamenti educativi fondamentali (per una prima ricognizione)

Tu mi interessi

Il primo atteggiamento è stato appena evocato. La formula magica di ogni processo educativo, infatti, è quel semplice "tu mi interessi" che l'adulto deve testimoniare al giovane: in famiglia, a scuola, nella società, nel mondo dello sport e anche in quello ecclesiale; la molla che fa uscire il giovane da uno stato di bagnomaria è proprio la percezione che tra lui e l'educatore qualcosa esiste, che ci sia un'attenzione vera. Per questo è necessaria, allora, un'autentica conversione del mondo degli adulti: da un amore viscerale per la giovinezza e il suo irresistibile fascino a un amore e cura per i giovani e il loro bisogno di adulti-testimoni. Testimoni di una vita dura, ma bella, faticosa, ma ricca di opportunità, fragile, ma segnata da un brivido di eternità.

Una prassi di libertà

Il secondo atteggiamento riguarda la questione della libertà. L'elemento indispensabile dell'educatore è appunto il suo essere libero, da cui dipende la propria apertura all'altro, la propria capacità di essere se stesso, senza finzioni e senza confusioni, la propria testimonianza di una differenza d'essere, che crea quello spazio di un'educazione possibile, di un rapporto autentico con l'altro da me.

Uno sguardo ri-conoscente al passato

Infine un riferimento al tema dell'insegnare. Il mito del giovanilismo gioca pure qui il suo peso, specificamente nel nostro rapporto con il passato: se quest'ultimo è vissuto come semplicemente un peso da cui liberarsi o una zavorra, la stessa attività docente ne risentirà. Quale sarebbe la sua differenza rispetto all'attività dello studio, naturalmente proiettata al futuro, alla scoperta, al nuovo? Per questo appare vitale sviluppare una tensione di riconoscimento e di riconoscenza nei confronti del passato nella direzione di quel gioco della *traditio*, di cui più ci si riconosce iniziati e sostenuti più si diventa capaci di esserne ulteriori e fecondi promotori. Non a caso il verbo *in/segnare* dice di un far segno e assegnamento, di un orientare, di un indicare dove la luce sorge, dove la luce splende. Senza l'oriente da cui veniamo, non ci può essere alcun occidente verso cui andare.

LA RELAZIONE INTERPERSONALE E GENERAZIONE EDUCATIVA”
(Don Armando Matteo, tutor; Flavia Montagnini, coadiuvante)

Metodologia

A. Introduzione teorica da parte del tutor (i docenti partecipanti potranno disporre di una sintesi per elementi essenziali che orienti e favorisca l’attività di riflessione laboratoriale)

B. Riflessione di approfondimento e confronto dialogico sui contenuti della relazione facilitata da domande “stimolo” (domande che, a partire dai contenuti, aiutino il docente a problematizzare la questione educativa in termini generali di modo che l’insegnante possa sentirsi coinvolto e possa esprimersi al di là del proprio ruolo educativo)

C. Contestualizzazione e valutazione in ambito scolastico degli aspetti educativi emersi dalla riflessione di approfondimento e confronto dialogico attraverso domande “stimolo” (domande che, in correlazione agli interventi dialogici della riflessione, guidino gli insegnanti a cogliere lo “specifico” dell’intervento educativo nell’ambito della scuola e dell’IRC).

Domande “stimolo”

***Nota.** Le domande “stimolo” sono proposte ai partecipanti al Laboratorio separando il momento di problematizzazione generale, dal momento di contestualizzazione specifica, nella forma di un’interrogazione “aperta” pur correlata ai contenuti della relazione per evitare, da un lato, che il confronto non giunga ad una sintesi significativa – il confronto dialogico rischia di essere un “parlare” che lascia insoddisfatte le aspettative dei partecipanti perché non individua elementi essenziali che consentano di procedere con una ulteriore e più approfondita riflessione – e, dall’altro, che il dialogo sia costretto e condizionato in una predeterminata direzione. Le domande “stimolo” chiamano i partecipanti al Laboratorio a ricercare le risposte attingendo e valorizzando la propria esperienza personale.*

1. Problematizzazione

- Quali sono le ragioni della crisi del dialogo educativo tra adulti e bambini/giovani?
- Quali sono le maggiori difficoltà (personali, sociali, culturali, ...) ed ostacoli alla piena realizzazione dell’educazione informale? Quali, invece, le opportunità e le strategie adottabili?
- Quali sono gli effetti nei bambini/giovani di una carente e/o debole testimonianza di vita degli adulti?
- Quali sono oggi gli aspetti positivi e negativi della relazione che i bambini/giovani instaurano con gli adulti?
- Quali sono le conseguenze a livello educativo della crisi degli adulti di fronte alla vecchiaia e alla morte?

- Quali sono le difficoltà negli adulti a salvaguardare le differenze, ed in particolare, l'asimmetria nella relazione educativa?

2. Contestualizzazione

- Quali sono le difficoltà e le possibilità per gli IdR di attuare nella scuola un'educazione radicata nella testimonianza?
- Quali sono le caratteristiche della relazione interpersonale tra insegnante e alunni che permette agli educandi di maturare in ogni dimensione?
- Quali sono gli atteggiamenti/comportamenti da evitare nella relazione educativa entro il contesto scolastico e l'IRC?
- Quali sono le "azioni didattiche" adottabili nell'IRC per supportare un'educazione radicata nella testimonianza?
- In quale/i modo/i è fattibile costruire la correlazione tra educazione e trasmissione di contenuti di IRC?